



Lepontica

51

Paolo Crosa Lenz

Lepontica / 51

Maggio - Giugno 2026



Sommario

1. Il ritorno dell'istrice
2. Il "vestito buono" del 2 giugno 1946
3. Di un'antica carta geografica
4. Il frassino e il noce
5. I 40 anni di "Labirinti"
6. Le miniere storiche della Val d'Ossola
7. Lino Rossini e "Il suono del marmo"

A sx: Alpi Pennine (ph Gianni Fornara).

Il ritorno dell'istrice

A volte ritornano ed è bello che sia così. La fauna selvatica, simbolo e documento di una natura non addomesticata, segue come tutti i viventi i cambiamenti climatici e sociali. Animali che seguono i corsi e ricorsi della Storia degli uomini. L'istrice, conosciuto volgarmente come porcospino, è il più grande roditore africano ed europeo, più grande del ghiro o dello scoiattolo.



Istrice (ph Polizia Provinciale VCO)

È una specie terricola e notturna, di giorno si rifugia nelle grotte, nelle buche sotto gli alberi o in tane abbandonate di altri animali. La sua camminata è goffa e lenta, come quella di certi uomini. È un animale monogamo che può riprodursi durante tutto l'anno, con cucciolate che generalmente variano da uno a tre piccoli. L'unico predatore naturale dell'istrice è il lupo, mentre la

volpe può occasionalmente predare i cuccioli. La concentrazione dei parti avviene soprattutto nel mese di febbraio.

Recentemente le fototrappole della polizia provinciale ne hanno riscontrato la presenza in una valle dell'Ossola con due fotogrammi. È un evento importante perché dimostra per la prima volta la presenza di questo roditore nel nord del Piemonte, mentre le segnalazioni precedenti lo davano solo sulle Alpi Marittime. L'istrice è una specie segnalata in espansione dal centro Italia verso nord, probabilmente anche grazie ai cambiamenti climatici sempre più evidenti che modificano le tradizionali coordinate ambientali. Non è escluso che nei prossimi mesi le fototrappole possano riuscire a documentare anche la presenza di nuovi nati.

Mi raccontano gli amici della Polizia Provinciale del VCO. "Che il territorio della provincia del VCO sia ricco di fauna selvatica è cosa ben nota. Popolazioni di ungulati, galliformi alpini, predatori e numerose altre specie di mammiferi e uccelli, con distribuzioni e densità differenti, sono oggetto di osservazioni quotidiane da parte di

tutti coloro che frequentano le zone montane del Verbano Cusio Ossola. Negli ultimi anni, la diffusione di strumenti tecnologici come fototrappole, videocamere e droni ha contribuito in modo significativo a confermare con certezza la presenza di numerose specie animali, soprattutto quelle caratterizzate da un indice di presenza numericamente ridotto. Grazie a queste tecnologie, il personale del Corpo di Polizia Provinciale riesce da tempo a raccogliere immagini e riscontri concreti sulla fauna presente sul territorio."

Tempo fa abbiamo raccontato su queste pagine dell'impensabile ritorno del castoro, forse proveniente dal vicino Vallese. Nei mesi scorsi le fototrappole hanno ripreso alcuni secondi del passo felpato ed elegante di una lince, il più grande felino europeo, che ha confermato la sua presenza sui monti delle Alpi Pennine e Lepontine. In questo caso forse non un ritorno ma la conferma di una presenza discreta e invisibile.

Queste note ci raccontano di migrazioni naturali che, come quelle sociali, sono risultato della Storia e arricchiscono sempre il mondo.

Il “vestito buono” del 2 giugno 1946

Mia mamma mi raccontava, allora giovane studente di studi storici, che sua mamma aveva messo il “vestito buono” per andare a votare il 2 giugno 1946. Non so cosa abbia votato, profondamente devota e cattolica e ubbidiente al parroco (il vescovo con “premura pastorale” aveva proibito ai preti di partecipare ai comitati del CLN, ma tanti avevano disobbedito). Mia nonna aveva accolto l’invito del podestà nell’estate del 1925 di interrompere i lavori agricoli (il terzo taglio del fieno) per vedere passare il treno reale che portava il sovrano ad ammirare la Cascata del Toce in Val Formazza. Poi, dopo vent’anni “felici”, tornarono gli Alpini dalla Russia e venne l’8 settembre 1943: la fuga del re a Brindisi e il “terzo tradimento” della monarchia all’Italia (il primo fu nel 1922 la conse-

gnà dello stato liberale al Fascismo, il secondo la firma reale alle leggi razziali).

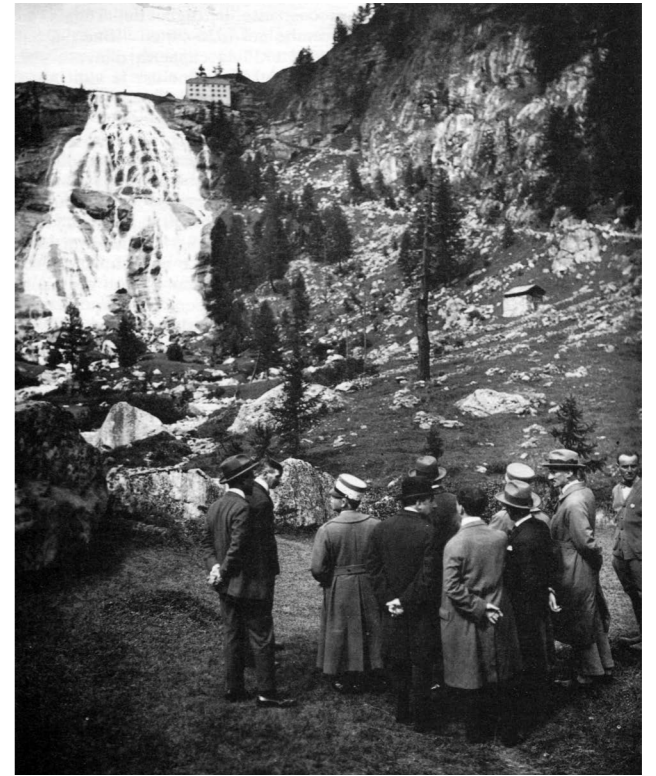
Poi mia nonna dovette dare risposta a un figlio che, ventenne nella primavera 1944, gli chiedeva cosa dovesse fare rispetto al bando di arruolamento nella Repubblica di Salò. Immagino che le donne del mio paese si siano parlate e abbiano deciso di mandare i figli in montagna invece che in Germania. Senza avere diritti, avevano deciso.

Nei terribili venti mesi della Resistenza, le donne diventarono protagoniste della storia d’Italia: immagino mia nonna anche solo con il silenzio o un sacco di riso portato ad un figlio in montagna. Altre con differente impegno intellettuale e militante. Ma tutte resistenti.

Allora, le donne delle mie montagne avevano due “vestiti buoni”: quello

bianco di nozze (usato una volta nella vita) e l’altro “buono” per le feste comandate. I costumi folkloristici erano per roba di pochi e riscoperta moderna. Non so se le donne di Macugnaga andarono a votare per la monarchia con il costume tradizionale con il corpetto intessuto d’oro, so che le donne di molti villaggi ossolani indossarono il “vestito buono” per andare a votare per la Repubblica.

Immagino l’orgoglio delle mie due nonne (tutte due erano contadine: una era nata nel “zero” e aveva avuto otto figli, l’altra aveva tre figlie e un marito morto durante la guerra) quando uscirono di casa quel giorno e, nel segreto dell’urna, decisero cosa votare. Per la prima volta nella storia d’Italia.



Re Vittorio Emanuele III in visita alla Cascata del Toce, 6 settembre 1925. (da M. Fortis Dal Monte Leone al Basodino, Grossi, 1994).

Di un'antica carta geografica

Ravanando in archivio mi sono imbattuto nella riproduzione di questa antica e affascinante carta geografica dell'Alto Vallese. La fonte è uno dei preziosi libri sulla storia delle Alpi editi dalla Fondazione Monti e frutto delle ricerche iconografiche dell'amico Enrico Rizzi. La "carta" la racconta lunga sulla storia delle Alpi nel XVI e XVII secolo. Sono stati i cronisti svizzeri i primi a porsi il problema di "disegnare" le Alpi. È tratta da J. Schalbetter *Valesia Charta prior e VI nova tabula*, 1545. È interessante per alcuni motivi.

Primo. La maestra delle elementari ci ha insegnato che in una carta geografica il nord sta in alto, il sud in basso, l'est (levante, dove sorge il sole) a destra e l'ovest (ponente, dove tramonta) a sinistra. In questa carta è tutto ribaltato: il

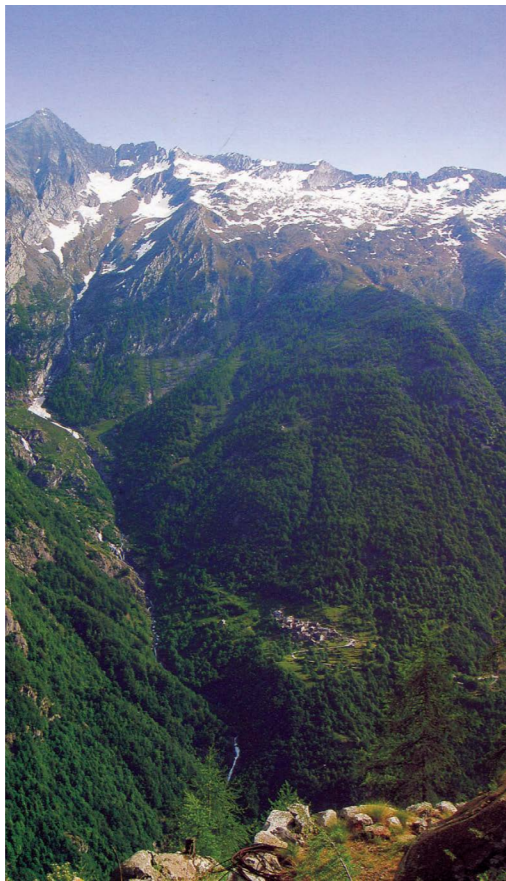
nord in basso, il sud in alto, l'est a sinistra (come se in Svizzera il sole sorgesse al contrario) e l'ovest a destra. Perché? Semplice, è stata disegnata da uno svizzero che guarda all'Italia. Infatti in alto (sud rispetto al Vallese) ci sono i valichi alpini che portano in Osola (il Gries, l'Albrun o Bocchetta d'Arbola, il Sempione). Perché tanto interesse della Svizzera per l'Italia? Allora come oggi la Svizzera non ha il mare da cui veniva ieri il sale e oggi il petrolio.

Secondo. La geografia è sempre stata una questione "politica" (conoscere per combattere e dominare). La descrizione del territorio, cinque secoli fa, era ai primordi (i monti sono triangoli tutti uguali con in cima un gallo), ma ben definiti sono castelli e chiese che marciano i poteri temporali e spirituali.



Terzo. La geografia politica varia nel tempo. Nella carta il Gries e l'Albrun sono scritti in grosso, il "Sempromi mons" in piccolo. Se disegnata cento anni dopo, quando Stockalper divenne "le roi du Simplon" i corpi di stampa sarebbero stati diametralmente opposti. La Storia insegna sempre qualcosa: questo valeva ieri... e oggi?

Il frassino e il noce



Lady Cole, moglie del giudice Henry Warwick Cole, visitò l'Ossola nel 1856 e nel 1858. Ci ha lasciato preziose annotazioni nel libro di viaggio *A lady's tour round Monte Rosa* (Londra, 1859). Viaggiava con un cospicuo seguito di ancelle e servi, muli e mulattieri, bauli e cappelliere. Aveva inventato un ingegnoso sistema per cui, con ganci e cordicelle, man mano che lasciava i paesi accorciava la gonna e valicava i passi in mutandoni; poi ribassava il tutto all'ingresso dei villaggi di fondovalle. Della sua visita in Valle Anzasca ci ha lasciato questa testimonianza.

“Gli agricoltori alpini non sembrano essere d'accordo con i loro colleghi inglesi nel considerare il frassino con avversione o cercando di estirparlo come la mala erba, anzi, favoriscono la sua crescita e ne ricavano un profitto strappando le foglie e utilizzandole come foraggio per il bestiame.

La raccolta delle foglie di frassino sembra essere in questa stagione una delle principali occupazioni delle donne e tre o quattro di esse sono arrampicate sul ramo di un unico albero strappando ogni foglia con la stessa cura di un cinese per una pianta di tè. Queste foglie sono poi sparse ad essiccare come il fieno e sono portate via in gran-

di fagotti, mentre i poveri alberi, che sono stati sottoposti a questa operazione, con i loro rami spogli sembrano più tristi.

Vedemmo anche una donna arrampicarsi sugli alberi a raccogliere le noci con abilità e se la nostra guida diceva loro qualche parola spinta, la bersagliavano dall'alto. Benché le noci siano ab-

bondanti nel distretto, non ce ne servirono mai a pranzo ed era insolito vedere in tavola delle noci fresche. Credo che siano raccolte soprattutto per farne olio. Le noci sembrano quasi altrettanto utili agli abitanti delle valli alpine delle olive per gli abitanti delle pianure italiane.”

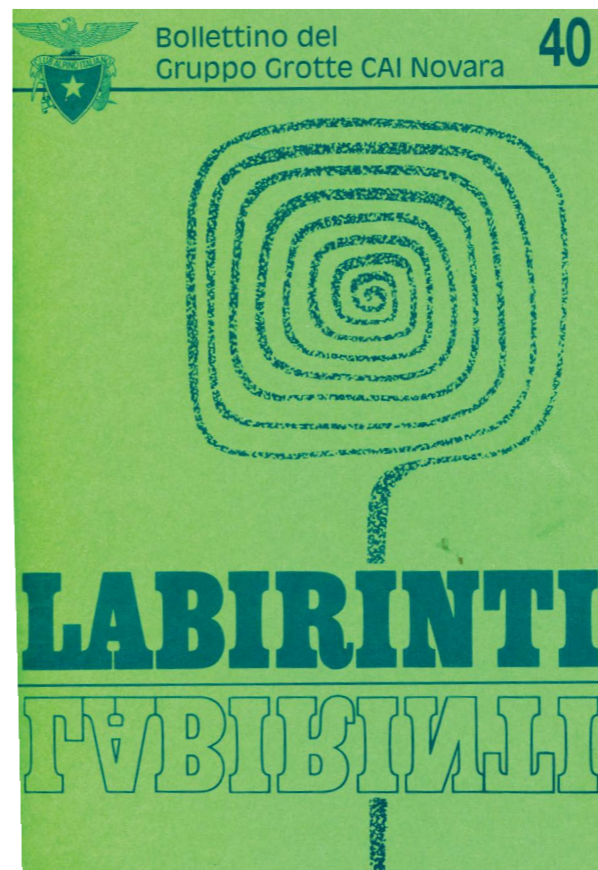


I 40 anni di “Labirinti”

Sono legato alla sezione di Novara del Club Alpino Italiano per amicizie: la prima è con Mauro Martinengo, presidente con casa estiva in Valle Anzasca e prezioso collaboratore de “Il Rosa”; la seconda pluridecennale è con Gian Domenico Cella, direttore scientifico del Gruppo Grotte CAI Novara, uno dei più attivi e riconosciuti gruppi speleologici in Italia. Gli speleologi di Novara (non sono tanti, ma incisivi e propositivi) si occupano tra l’altro della ricerca ipogea nel Novarese e nel VCO. La speleologia in Val d’Ossola non ha una grande storia. Inizia con timide esplorazioni negli anni ’50 ad opera di un esiguo gruppo di Domodossola animato da don Pietro Silvestri, che prenderà poi il posto di Paolo Bologna come responsabile della X^a Delegazione “Valdossola” del Soccorso Alpino, ed effettuerà le prime esplo-

razioni della “Tana dei *cucitt*” in Valle Anzasca. Saranno poi i “novaresi” di Gian Domenico Cella a realizzare le scoperte speleologiche più significative: l’esplorazione dell’Abisso di Pojala all’alpe Devero, la scoperta delle grotte di Ornavasso (quattro chilometri di cunicoli scavati dall’acqua nel marmo e tagliati da quattro livelli di cava), la meravigliosa grotta naturale della Val Grande. Questo e molto altro.

Da oltre quattro decenni, il Gruppo Grotte CAI Novara pubblica un bollettino che rende conto di attività e scoperte. Quando arriva è per me una gioia essere aggiornato su questo mondo di “alpinisti al contrario”. Li conservo tutti gelosamente. Nelle scorse settimane è arrivato il n° 40. Un traguardo. Perché “Labirinti”? Sul n° 1/1980 trovo la motivazione.



“Labirinto, antico edificio mitico, luogo terribile e nello stesso tempo dal fascino misterioso, metafora moderna delle difficoltà e delle complessità dove l’uomo si perde, ma dove anche l’uomo misura le proprie capacità di resistenza, di intelligenza, di studio. Gioco pericoloso ed importante, utile per misurarsi e misurare i limiti a cui aspirare, luogo di difficoltà e di piaceri. Spazio da percorrere due volte; la prima entrando, scendendo alla ricerca del fondo, del luogo del Minotauro sempre più giù, sempre più in là; la seconda più ardua, restando colpiti dal fascino e pericolosamente attratti da ciò che si è visto. Labirinto, infine come idea razionale dell’edificio perfetto. Palestra di studio e campo di ricerca. Sintesi del gioco e del lavoro. Il labirinto è anche uno scherzo.”

Non preoccupatevi. Sappiamo tutti che gli speleologi sono un po’ matti a cui volere bene.

Le miniere storiche della Val d'Ossola

Per oltre cinque secoli le miniere storiche della Val d'Ossola hanno fornito preziosi minerali (oro, argento, ferro, rame, ...) la cui estrazione ha scritto pagine poco conosciute di un'antica economia alpina. Una storia che si è tragicamente conclusa nel 1961 con la chiusura della miniera di Pestarena, l'ultima miniera d'oro delle Alpi. Da allora la montagna italiana è entrata in una fase storica nuova: quella del turismo di massa. Il panorama minerario dell'Ossola, distretto primario in Italia, si dipana tra la Valle Anzascia (oro a Pestarena e

Vanzone), la Valle Antrona (oro ad Antrona e ferro a Montescheno), la Valle Antigorio (le miniere dell'Alfenza di

Crodo), la Val Toppa (oro Pieve Vergonte) e il rame di Migliandone. Accanto a questi "centri minerari storici" vi sono

Il "pozzo maggiore" della miniera d'oro di Pestarena (Macugnaga), l'ultima miniera d'oro delle Alpi.



molti altri luoghi di estrazione in altri paesi ossolani.

Frutto di anni di puntuali ricerche, è nelle librerie in questi giorni il libro *Le miniere storiche della Val d'Ossola - Storie di donne e di uomini "dentro" la montagna* (Grossi, Domodossola, 2026) di Paolo Crosa Lenz e Giulio Frangioni (con la collaborazione di Mauro Conti). Il libro raccoglie per la prima volta in modo organico le tante storie di donne e di uomini, a volte anche di bambini, che "dentro" la montagna hanno compiuto il loro destino esistenziale. Sono storie di coraggiose e spesso sfortunate avventure imprenditoriali, di lavoro sofferto con sullo sfondo lo spettro terribile della silicosi, di migrazioni che hanno unificato l'Italia.

Oggi le Alpi stanno vivendo profondi cambiamenti economici,

climatici e sociali. Urge la necessità di restituire dignità e memoria a vite, a volte spezzate, che "in miniera" garantirono nel tempo la continuità ad esigue comunità alpine. Scopo del libro è che que-

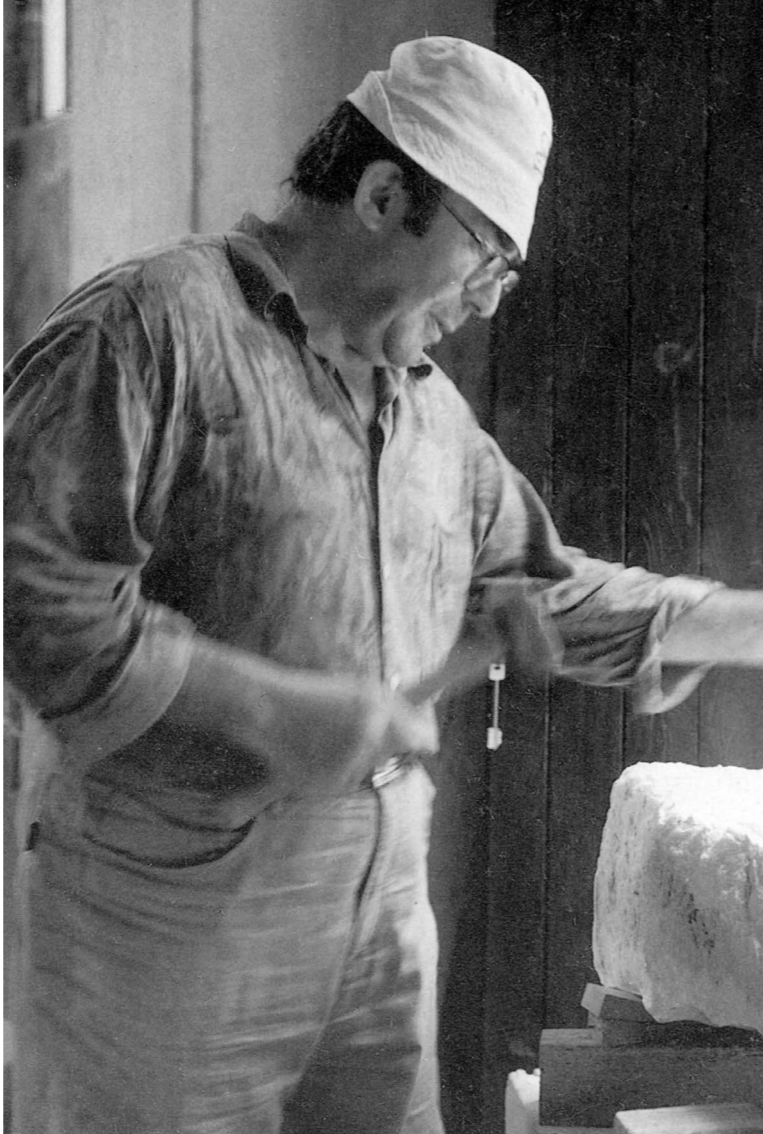
La famiglia di Tranquillo Conti di Loro (Pieve Vergonte), tre generazioni di donne e uomini "dentro" le miniere di Val Toppa.



sta "memoria nascosta" diventi orgoglio e patrimonio di tutte le genti di montagna. Una montagna "lontana" nel tempo che non può essere dimenticata.

Lino Rossini e “Il suono del marmo”

È recentemente scomparso Lino Rossini (1943 - 2026), “maestro scultore” del Duomo di Milano. Al marmo rosa di Candoglia ha dedicato una vita di lavoro e di arte. Ne vale qui una memoria riconoscente. Sono oltre seicento anni che i Corni di Nibbio forniscono il marmo per il Duomo di Milano. Sono seicento anni che gli scalpellini della Val d’Ossola lavorano quel marmo per realizzare guglie e capitelli che ornano il tempio lombardo, monumento unico al mondo. Un



picchiare inesausto sulla pietra per trasformare la roccia in espressione d’arte. Questo sapere antico è stato tramandato da maestro ad allievo, è amore per il lavoro e orgoglio per uno dei doni (il marmo) di una terra da sempre avara di risorse e difficile da vivere.

Già perché le 3.300 statue, guglie e capitelli del Duomo sono “malate” di vecchiaia, corrose dal tempo e dallo smog, lo splendore lucente del marmo rosa è annerito dai fumi della città industriale. Da sempre la “Veneranda Fabbrica” che cura la manutenzione della basilica deve mantenere puliti gli ornamenti marmorei e sostituire quelli irrimedi-

Lino Rossini al lavoro nel suo laboratorio di Candoglia

diabilmente degradati. Nella bottega di Candoglia per oltre cinquant’anni Lino Rossini, che ha nel tempo trasferito il mestiere di scultore al figlio Nicolao, si è preso cura del Duomo di Milano.

Lino Rossini si era formato nella “Scuola di Arti e Mestieri per Marmisti” che fu attiva negli anni ’60 del Novecento a Candoglia. Perché a Candoglia? Perché si trova ai piedi di quel monte da cui fu estratto il marmo per la costruzione del Duomo e ancora oggi provvede il marmo per la manutenzione del monumento. Non solo lavoro ma anche didattica perché la porta della sua bottega è sempre stata aperta alle scuole che negli anni hanno portato generazioni di studen-

ti a vedere la magia di un mestiere antico. Non solo ragazzi, ma anche turisti e appassionati. Ho frequentato la sua bottega per oltre 35 anni con le classi delle scuole medie di Ornavasso e Mergozzo. Sul banco aveva il capitello vecchio e accanto quello nuovo che doveva “copiare” (ma ogni copia non era mai uguale all’originale e per questo il Duomo è sempre “nuovo”). Poi ci faceva sentire il “suono del marmo”, la sua voce. Prendeva una punta di ferro e batteva il capitello vecchio e corroso: il suono era smorto e stanco “toch, toch”. Poi batteva il capitello nuovo e la voce era quella allegra di un giovane: “din, din”. Già, il suono del marmo come la voce degli uomini.



Lepontica #51
è stato ideato e scritto da Paolo Crosa Lenz,
impaginato e ritagliato da Giorgia Zaccari.
Per info e suggerimenti: crosalenz@libero.it

